

FRANCISCO FERRER E LA «ESCUELA MODERNA»

di *Giuseppe Galzerano*

Nell'ottobre di ottant'anni fa il mondo fu sconvolto dalla notizia e dalla barbara esecuzione di un'ingiusta condanna a morte, decretata dalla corte marziale di Barcellona contro l'educatore anarchico Francisco Ferrer, colpevole di aver fondato la "Escuela Moderna" dove già allora - autentico pioniere della moderna pedagogia - insegnava senza registri e senza voti.

Ferrer era nato ad Alella, nei pressi di Barcellona, il 10 gennaio 1859, da una famiglia di agiati coltivatori devota alla chiesa e attaccata alla monarchia spagnola. Un suo fratello, per reazione all'ambiente familiare, sviluppò una profonda avversione nei confronti della chiesa, mentre Francisco a 10 anni è chierichetto. Solo qualche anno dopo, frequentando un tappezziere perseguitato dal clero, aderì anche lui, come il fratello maggiore, alle idee anticlericali e razionaliste. Ha sete di apprendere e così lavora e studia. Diventa poi controllore ferroviario e si sposa con una donna che non condivideva le sue idee, non gradiva essere la moglie di un sovversivo e che un giorno arriverà a sparargli due colpi di rivoltella. Durante l'esilio francese si dividono e quando Ferrer verrà fucilato la donna vivrà con un principe russo.

Nel 1884 Ferrer aderisce alla loggia massonica "La Verdad". Alla nascita della sua prima figlia, permette che sia battezzata e le dà finanche un nome cattolico, usanza abbastanza diffusa non solo in Spagna, chiamandola Trinidad, morta qualche anno dopo la fucilazione del padre, dopo averne rinnegato le idee. Fu l'ultima concessione e le altre figlie non saranno battezzate. Si chiameranno Paz, Luz, e Sol e quest'ultima, nel 1948, a Parigi, con le edizioni di Spartacus, pubblicherà un libro sulla vita e sulla figura del padre. Nel 1886 Ferrer partecipa alla sommossa repubblicana di Villacampa e riesce ad evitare l'arresto fuggendo in Francia, dove continua la sua attività rivoluzionaria. Si rende conto che le azioni clamorose non sono molto educative, comincia a credere di meno nella bontà delle sollevazioni e pensa che è necessario, per cambiare il corso della storia so-

ziale, rivolgere i propri sforzi alle nuove generazioni educandole alla libertà e sottraendole all'insegnamento dello Stato. Era essenziale istruire il popolo, perché un popolo ignorante e superstizioso, sarebbe rimasto schiavo anche con il regime repubblicano. A Parigi ebbe contatti con Emile Zola, Anatole France, Eliseo Reclus, Cesare Lombroso, Carlo Malato e con molti altri liberi pensatori.

Nel 1894, bisognose di alcune lezioni di spagnolo, due ricche donne parigine (madre e figlia) diventano sue allieve. Sono religiosissime e restano scandalizzate quando Ferrer dà loro in lettura il libro di Pietro Kropotkin "*La scienza e la religione*", in cui veniva negata l'esistenza di Dio. Si allontanano, poi ritornano. Ferrer parla loro della grave situazione scolastica spagnola, vuol fare qualcosa. Su venti milioni di abitanti, dodici milioni sono analfabeti, novemila scuole comunali sono state chiuse, il resto è nelle mani del clero che tiene scuole senza consentire la ricreazione.

Quando Ernestine Meunier muore nell'aprile del 1901, affascinata dai progetti di Ferrer, lascia tutta la sua immensa eredità all'insegnante spagnolo. Ferrer si dà immediatamente da fare per realizzare il sogno della sua vita: fondare la "*Escuela Moderna*". L'annuncio entusiasma i giornali, che parlano di questa nuova esperienza che sarà seguita dai pedagogisti e dagli educatori di tutto il mondo.

L'8 settembre, di quello stesso anno, a Barcellona in Calle Baylen, la *Escuela Moderna* inaugura la propria attività. È frequentata da dodici ragazze e da diciotto ragazzi, che a dicembre diventano settanta. I metodi entusiasmano e gli iscritti aumentano. Al banchetto del venerdì santo del 12 aprile 1906, - definito dalla stampa cattolica "una festa anticattolica" - partecipano ben 1700 allievi. Il successo preoccupò la chiesa e la monarchia, che decisero di estirpare la "mala pianta" dell'educazione libertaria, che stimolava nei fanciulli il senso critico e l'ansia della libertà, allontanandoli dalla sottomissione e dalla religione. La domenica, poi, le aule erano aperte alla popolazione, che vi poteva ascoltare delle conferenze politiche. L'attività pedagogica era affiancata anche da un'intensa attività editoriale: vennero pubblicati e diffusi in tutta la Spagna, con una copertina rossa, numerosi testi (anche di quattro volumi) sull'evoluzione, sulla religione, sullo Stato, sullo sciopero generale.

L'esperimento sociale e pedagogico veniva seguito anche all'estero con grande attenzione e simpatia. Tutto questo creò ancora più terrore nella classe dominante spagnola, che guardava atterrita quel gruppo di insegnanti, tra i quali la bella e coraggiosa Soledad Villafranca, che collaborava con Ferrer. E difatti Amilcare Cipriani, incontrando Ferrer a Parigi non gli nasconderà le sue apprensioni: "Badate, Ferrer - gli dirà - voi lavorate in un feudo di preti. Se lavoraste in America non avrei apprensioni per voi".

Ferrer, convinto di operare nel giusto, proseguiva il suo lavoro e rafforzava i contatti con l'estero. Nel 1904 partecipa al Congresso Internazionale del Libero Pensiero che si svolge a Roma. Intervenendo ai lavori, tra l'altro, disse di considerarsi un semplice impiegato, non uno che dava ordini. Vediamo alcune regole sulle quali si basava l'insegnamento, che "é contrario - é detto in una pubblicazione - a qualunque dogma, di qualunque specie esso sia (...) può e deve discutere tutto, facilitando al fanciullo la larga via dell'investigazione per cui possa rendersi conto, dopo maturo esame, dell'origine non solo della terra e dell'uomo ma di tutti i mali che affliggono l'umanità. (...) L'insegnamento razionalista non nega nulla, non conferma nulla che non sia dimostrabile secondo la scienza (...) La Scuola Moderna intende invece combattere tutti i pregiudizi che ostacolano l'emancipazione completa dell'individuo e vuole inculcare nell'infanzia il desiderio di conoscere tutte le ingiustizie sociali, perché, conoscendole, possa a sua volta opporvisi e combatterle. Il nostro Razionalismo Umanitario combatte le guerre fratricide interne ed esterne, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la schiavitù della donna; combatte tutti i nemici dell'armonia umana, l'ignoranza, la cattiveria, l'orgoglio ed altri vizi e brutture, che tengono gli uomini divisi in oppressi ed oppressori". Noi studieremo - concludeva Ferrer - "tutto ciò che é favorevole alla libertà dell'individuo e all'armonia della collettività, per incamminarci verso un regime di pace, di amore, di benessere per tutti, senza distinzione di classe né di sesso". Altrove scrive che la Scuola Moderna insegna solo "le verità dimostrate e dimostrabili, scartando qualsiasi menzogna o favole, favorendo sempre la luce contro le tenebre".

"Il rimprovero, l'impazienza e la collera - è detto ancora

-devono sparire con il vecchio titolo. Nelle nostre libere scuole, tutto dev'essere pace, gioia, fraternità. Per questo nella Scuola Moderna non c'è ricompensa, né castighi e nemmeno esami per gonfiare alcuni allievi del titolo adulate di eccellenti e distribuire agli altri il titolo volgare di buoni a nulla''.

Innumerevoli giornalisti sono attratti da questi nuovi metodi pedagogici. Tra gli altri William Heaford così riferisce ne *"L'Ecole Rennovée"* del 15 giugno 1908 di Bruxelles: "Sia che il fanciullo sia seduto al suo banco, sia che passeggi nei boschi circonvicini o in riva al mare con i suoi compagni e i suoi professori, che visiti con essi una fabbrica in città, un'istituzione tecnica o un laboratorio scientifico, ci si rivolge sempre ed innanzitutto alla sua osservazione personale, allo scopo di svegliare in lui un interesse intelligente per tutti gli oggetti che lo circondano. Invece di insaccargli nella testa delle conoscenze si tenta di farle nascere nella sua propria coscienza''. Il giornalista resta sorpreso dalla maturità dei componimenti degli allievi, che venivano pubblicati nel Bollettino della Scuola, tradotto qualche anno addietro anche nella nostra lingua per iniziativa della casa editrice Vulcano. A proposito della guerra una bambina scrive: «Gli uomini non devono combattere tra di loro. Le armi furono inventate dagli uomini per dominate i loro simili, invece d'inventare strumenti scientifici per il progresso dell'umanità''. Ragionando del denaro, un bambino argomenta: "A causa del denaro vi sono ricchi e poveri; i proprietari sfruttano i lavoratori e mentre gli uni si satollano a crepapancia, gli altri mancano di pane, di vestiario e di cibo. (...) Il denaro fa ambiziosi gli uomini e crea la disuguaglianza''.

Come abbiamo già detto il banchetto del 1906 riunì ben 1700 allievi e fu un violento pugno per chi voleva tenere la Spagna in ginocchio. Si attendeva un'occasione per sbarazzarsi di Ferrer, delle sue idee e del suo insegnamento libertario.

Presso la Scuola Moderna, lavorava soprattutto come traduttore Matteo Morral, che improvvisamente si allontanò dalla scuola. In occasione della festa nuziale di Alfonso XIII, avvenuta il 31 maggio 1906, Morral, facendosi passare per un giornalista tedesco, lanciò una bomba sul corteo senza colpire né il re né la regina. Morral fuggì e, durante la latitanza, dopo aver ucciso una guardia si suicidò.

Ma Morral lavorava con Ferrer. Quale occasione migliore per coinvolgere l'educatore nell'attentato? La polizia mise sottosopra la scuola alla ricerca di armi. Non trovò nemmeno un grammo di tritolo né un revolver arrugginito, ma solo libri e penne, armi in verità ben più pericolose per l'uso che ne faceva Ferrer. La scuola venne chiusa, i libri sequestrati e Ferrer e gli insegnanti arrestati come complici dell'attentatore. Il giornale cattolico "El Corazon de Jesus" non perde l'occasione di scrivere: "Morral è un discepolo della Scuola Moderna, uno dei rifugi di ateismo a Barcellona. Che cosa è la Scuola Moderna? È un sistema di educazione senza Dio, d'insegnamento e di istruzione basata su dei principi di libero pensiero, comprendendo delle scuole laiche, delle riviste indecenti, dei libri sudici, delle riunioni blasfeme, degli spettacoli irreligiosi e delle discussioni ampie" e ammoniva severo: "Questi delitti continueranno a prodursi fintanto che gli spagnoli sosterranno la libertà di leggere, d'insegnare e di istruirsi".

A Ferrer giunsero attestati di solidarietà anche dall'estero, grazie ai quali sfuggì alla garrotta. Restò tredici mesi in prigione, poi il 13 giugno 1907 fu processato e assolto e il governo gli dovette rendere tutti i beni che gli erano stati confiscati. Non gli fu però possibile riaprire la Scuola Moderna e pensò di recarsi all'estero per fondare altrove le sue scuole. Ritornò a Parigi con la convinzione che anche la più liberale delle pedagogie in fondo in fondo mortificava il libero ed armonioso sviluppo del fanciullo. Quello stesso anno a Parigi, sotto la presidenza dallo scrittore Anatole France, fonda la "*Lega Internazionale per l'educazione razionale dell'infanzia*", che ha sedi in tutti i paesi europei e sulla rivista della Lega Ferrer continua a propagandare le sue idee: "Amo di più la libera spontaneità del fanciullo che non sa nulla anziché l'istruzione di parole e la deformazione intellettuale di un fanciullo che ha subito l'educazione di ora". E ancora: "Ci sono due modi d'insegnare: l'uno che inebetisce il fanciullo e può disgustarlo per sempre da tutte le curiosità intellettuali: l'altro che, fortificando le sue facultà, mette in lui il gusto del sapere, l'amore della natura e l'entusiasmo della vita".

Nell'esilio, Ferrer viene informato che dei suoi parenti sono stati colpiti dal tifo e che desiderebbero vederlo e così

Ferrer parte per la Spagna. La sua andata però, senza volerlo, coincise con lo scoppio della "settimana tragica" di Barcellona. La Spagna si era levata contro la spedizione militare nel Marocco: lo stesso re venne fischiato durante una sua visita ad una caserma di Madrid e molti reggimenti, in tutta la Spagna, si ammutinarono. Venne stabilita una giornata di protesta da tenersi, a Barcellona, il 26 luglio 1909 e che vide un imponente sciopero, con la guardia civile e una compagnia del genio che si rifiutarono di aprire il fuoco contro il popolo che gridava: "Non tirate, compagni, è per voi che ci battiamo!". I manifestanti diedero fuoco al convento dei Padri Esculapi, impedendo ai pompieri di spegnere le fiamme. Durante la notte, dopo aver costretto i religiosi e la folla ad uscire, vennero incendiati altri conventi e chiese (in tutto 49). La rivolta, estesasi in tutta la Catalogna, fu sedata il 31 luglio e soli due religiosi, rifiutatisi di uscire dalle chiese, morirono nel rogo.

La repressione fu durissima e nella sola Barcellona si ebbe l'impressionante cifra di 1200 arresti. I giornali reazionari cominciarono a sostenere che responsabile della rivolta era l'insegnamento libero ed antistatale di Ferrer, il quale non a caso era tornato proprio in quei giorni a Barcellona. Della stessa idea è anche la chiesa e la monarchia.

Quei giorni Ferrer li ha trascorsi standosene a casa, senza partecipare in alcun modo all'insurrezione, anche perché non aveva alcuna fiducia nelle azioni armate e violente e si era orientato verso l'educazionismo. Si era sparsa ad arte la voce, del tutto infondata, che era stato notato alla testa di una massa d'insorti mentre dava fuoco alla chiesa di Premia. Presso la sua casa, che tra l'altro si trova a Mongart e non a Barcellona, dove è invece la sede spagnola della Lega per l'educazione, la polizia si reca fin dal primo agosto, sequestrando come al solito libri (110.000 volumi!). La casa di Ferrer è sottoposta ad un'accurata perquisizione, durata ben dodici ore e la polizia si ritira senza aver trovato nulla. Ferrer ha capito di essere nell'occhio del ciclone e in una lettera a Charles Albert scrive: "Si vorrebbe farmi pagare i piatti rotti (...). "Il giudice militare dice ch'è con i denari del gruppo che si è fatta la rivoluzione a Barcellona. Due o tre dozzine di aderenti, appena!" Il 20 agosto la polizia arresta la professoressa Soledad Villafranca, un fratello di Fer-

rer con la moglie ed altri. Dopo qualche giorno, la polizia fa una nuova perquisizione nella casa dove non ha trovato nulla. Ci rimane tre giorni e due notti e demolisce finanche i muri.

Ferrer decide di presentarsi spontaneamente al giudice istruttore per stabilire la verità e la sua estraneità ai moti di Barcellona. Viene arrestato e sbattuto in un tugurio, il cosiddetto "riguroso castigo". Due medici militari esaminano accuratamente la sua biancheria e il suo corpo per scoprirvi tracce di cicatrici, che non ve sono. Allora il comandante della prigione fa esaminare ad uno ad uno i suoi capelli per scoprire eventuali brucecchiature e non ve ne sono. In una lettera a Carlo Malato dell'1 ottobre 1909, lo stesso Ferrer commenta: "Se per disgrazia mi fossi ferito in casa mia a proposito di non importa che, se per poco avessi avuto una graffiatura qualunque, niente avrebbe valso, mi avrebbero fatto fucilare al più presto". In ogni modo il governatore di Barcellona è dantescamente convinto che la lettura dei libri editi dalla Scuola Moderna - galeotto fu il libro e chi lo scrisse - poteva ben essere una delle prime cause della ribellione. L'accusa contro Ferrer si basa sul ritrovamento di un manifesto scritto a macchina e corretto, secondo la polizia, proprio con la grafia di Ferrer. Basta così poco per finire in galera! In quel manifesto, che - si badi - non fu nemmeno stampato, si parlava di bruciare i conventi, sterminare le congregazioni, distruggere le banche, e fu trovato nella seconda perquisizione, quando cioè in casa non c'era nessuno e la polizia fu libera di creare la prova d'accusa. Magia delle intenzioni: il manifesto senza essere stato né stampato né affisso aveva prodotto tutto quel putiferio. Naturalmente un'accusa del genere può essere sostenuta e creduta solo dalla polizia e non già da persone normali.

Anche per questo bisogna fare al più presto il processo, perchè Ferrer dev'essere giudicato da un tribunale militare. I tribunali civili cominceranno a funzionare il 15 ottobre, bisogna far prima di questa scadenza. Non dovrà essere interrogato dal presidente di un tribunale civile, il quale potrà accettare testimonianze favorevoli a Ferrer e scagionarlo da ogni accusa, così come era già successo al precedente processo nel quale lo si voleva complice di Matteo Morral.

Invece dovrà essere giudicato da un tribunale militare,

che non interrogherà nessuno, che non perderà tempo a vagliare le varie deposizioni. Si cerca, insomma, un capro espiatorio e Ferrer, proprio per il suo passato, è l'uomo adatto per la repressione e per un processo rapido, perché non è il giudizio che interessa, ma l'esecuzione.

È incaricato di difenderlo il capitano di genio Francisco Galceran, una persona onesta e coraggiosa, convintissimo dell'assoluta innocenza del suo cliente. Chiede al giudice di poter citare i testi della difesa, gli si risponde che l'istruttoria è chiusa e che i termini legali (!) - si parla anche di legalità nell'illegalità più sfacciata - per le citazioni sono scaduti. Se è vero che la casa editrice di Ferrer - dice ancora l'avv. Galceran - ha prodotto i libri incendiari così come sostiene la stampa clericale, esaminiamo questi libri e vedremo cosa c'è veramente scritto. Nulla di tutto questo è possibile, gli fa sapere il presidente del tribunale militare. Insomma alla difesa non è riconosciuto nessun diritto e gli si vieta finanche la ricerca della verità, ch'è fondamentale per accusare un individuo. L'avvocato Galceran, che nonostante la divisa che porta, dimostra di non esserne succube, è impedito e ostacolato nella sua funzione di difensore. E cosa ancora più grave, riceve l'incartamento processuale, composto da ben seicento fogli, appena ventiquattr'ore prima dell'inizio del processo. Questa è la giustizia spagnola, interpretata dalla chiesa, dalle classi dominanti, dalla monarchia e dai militari. Alle otto del mattino del 9 ottobre 1909 il Consiglio di guerra dichiara aperta l'udienza. Don Eduardo Aguirre de la Calle è il presidente, il giudice istruttore è don Valerio Raso y Negrini e il fiscal (il pubblico ministero) don Jesus Mari Rafales. L'imputato viene ammesso fra due ali di reggimento, saluta la corte e il pubblico. Veste panni militari e inadatti al suo corpo: giorni prima aveva chiesto invano il permesso di poter utilizzare uno dei suoi vestiti. Ferrer si scusa per il suo abbigliamento e il presidente lo zittisce immediatamente.

L'atto di accusa del giudice istruttore è un documento di vigliaccheria umana. Le deposizioni rese al giudice istruttore fanno capire chiaramente che i testimoni accusano Ferrer per evitare di far cadere su se stessi dei sospetti. Si tratta di un documento aberrante di falsità e di idiozie contro un uomo coraggioso e sincero, che già durante l'interrogatorio gli ha

detto di non aver mai scritto "Viva la dinamite" perché ne ha orrore, mentre riconosce di aver scritto altre volte "Viva l'Anarchia!", che significa amore, fratellanza, rispetto dell'umanità, buon comportamento e lotta per un domani migliore dove la libertà non sia una parola vana e vuota di significato, ma la realtà d'ogni giorno.

La requisitoria del capitano Jesus Marin Rafaelés è roba da medioevo, ma è anche molto esplicita. La sua tesi è inconcepibile: "Sino a questo momento, gli autori materiali ci sono sconosciuti... non c'è per conseguenza altro partito da prendere... che di dichiarare sussidiariamente responsabile di tali fatti, in materia criminale e civile, il prevenuto Ferrer" e in nome del re chiede la condanna a morte.

Di fronte a questa valanga di odio, di persecuzione, di ingiustizia e di deliberata rappresaglia cosa poteva opporre il capitano Galceran, che era venuto in possesso degli atti processuali (600 pagine) appena ventiquattr'ore prima? Era riuscito almeno a leggerli perlomeno una sola volta? E in quell'atmosfera di vendetta, un capitano avrebbe avuto il coraggio di sfidare il suo stesso ambiente col rischio di compromettere la sua futura carriera?

Alle 15 e qualche minuto, a Galceran è concessa la parola e la sua requisitoria è certamente tra le pagine più belle e commoventi dell'eloquenza giudiziaria. S'è appena alzato e il presidente lo invita: "Non siate troppo lungo!". Tanto, intende dire, il vostro assistito è già stato condannato a morte, e non sprecate fiato e parole perché tutto quello che ci direte è completamente irrilevante e superfluo per il nostro verdetto.

"Innanzitutto - dice Galceran - debbo esporre le circostanze nelle quali s'è svolto il processo contro Francisco Ferrer. Nel corso dell'istruttoria hanno testimoniato tutti i suoi nemici; al suo processo si sono aggiunte tutte le denunce anonime che potevano apportargli pregiudizio; (...) non sono state sentite le persone che potevano illuminarci sulla sua vita, le abitudini e i lavori ai quali si consacrava l'accusato; molto di più, dopo la lettura, mi si sono rifiutate tutte le prove che sollecitavo; non ho potuto ottenere che fossero intesi i testimoni che desideravano esserlo, sotto il pretesto

ch'era scaduto il termine legale e mi trovo di fronte ad un processo terminato senza che l'istruttoria (...) abbia un solo momento ricercata la verità.

"Dacchè espongo questi fatti con la più gran calma possibile, e su un tono di protesta, non bisogna concludere che io mi presenti dinanzi a voi scoraggiato e disarmato. (...) Tutti gli elementi reazionari uniti alla classe conservatrice -formando quella coalizione che pomposamente si chiama partito dell'ordine, ma che forse ha provocato per egoismo gli avvenimenti di luglio - hanno voluto nascondere la loro vigliaccheria di quei giorni dietro lo spietato castigo dei loro avversari".

Galceran continua scagliandosi contro il tribunale e accusando il giudice istruttore di essere stato accecato dallo zelo e dall'odio della coalizione anti-Ferrer e li avverte che nonostante tutto "Ferrer non si arrende, non chiede tregua. Perché invece di comandare le masse, educa e va al popolo, spinge e dirige gli altri verso il focolare risplendente della ragione; mostra la vera meta dell'umanità, cerca, riflette, ragiona, distribuisce la scienza dei sapienti come l'unica arma per le future ribellioni dell'umanità".

Galceran conclude con un vigoroso appello alla giustizia. "E se noi abbiamo visto nei dettagli che non ha preso parte alla ribellione militare né come capo né come autore, quale inconveniente c'è a riconoscere la sua innocenza? a rendergli la libertà? a togliere il sequestro che pesa su i suoi libri e a permettergli, in mezzo agli abbracci della famiglia, di andare a raccontare ai suoi, laggiù all'estero, come si sa rendere giustizia nell'esercito spagnolo! Non vi nascondo che, accedendo alla mia richiesta, voi vedrete revocato in dubbio il vostro coraggio da coloro che, accecati dall'odio, non possono concepire la giustizia senza castigo; ma non trascorreranno dei lunghi giorni senza che vedremo trionfare la ragione, e quei ciechi d'ora applaudiranno alla vostra fermezza. "E se, per sventura di essi, la luce e la giustizia hanno cessato di illuminare per sempre, ricordatevi che gli applausi dell'opinione hanno le loro amarezze e provocano degl'intimi rimorsi, ma che, per contro, il disprezzo che se ne fa, trova un largo compenso negli applausi della coscienza. "Agite, dunque, secondo questa. E non vi chiederò nulla di più!".

Prima che la corte si ritiri, il presidente chiede all'accusato se ha da fare altre dichiarazioni e Ferrer coglie l'opportunità per ribadire la sua innocenza e di essere convinto della sua assoluzione, perché fin dall'inizio del secolo si era occupato esclusivamente di scuola e il suo unico ideale fu quello di elevare il livello della mentalità spagnola e per questo tutti i suoi sforzi tesero sempre a diffondere l'educazione, l'istruzione e la cultura. Ma sono cose che il tribunale non intende e non sa intendere.

A questo punto, la farsa della giustizia militare è terminata. Si attende solo il verdetto. Ma il Consiglio di guerra, che ha già sentenziato, si rifiuta di rendere il verdetto di pubblica opinione, cosa che sarà fatta dopo l'approvazione del capitano generale. E la sentenza fu pubblicata dopo l'avvenuta esecuzione.

Un'agenzia di stampa spagnola, comprata dal governo, diffonde la notizia che tutti i testimoni erano stati regolarmente sentiti anche in occasione del processo. Niente di più falso. La notizia fu smentita dall'inviato del "Times" di Londra, l'unico giornalista ammesso al processo, che riferì che la Corte, volendo far presto, si era limitata a leggere solo alcune deposizioni e qualcosa dell'interrogatorio dell'imputato. Intanto nel mondo intero era già esplosa la protesta. A Parigi si tengono tumultuosi meeting, a Roma viene organizzata una manifestazione in Campo dei Fiori, sotto il monumento di Giordano Bruno, bruciato vivo nel 1600 dall'intolleranza di un altro secolo.

I giornali sono per Ferrer, specie quelli inglesi e lo "Spectator" ricorda la moralità e "le idee generose dell'uomo che fu sempre l'ospite più stimato d'Inghilterra". La mobilitazione internazionale continua in Europa e nelle Americhe. Si spera... invano. Quello di Ferrer fu, in un certo senso, un caso Sacco e Vanzetti degli inizi del secolo.

Intanto, gettato in un'orrenda prigione, l'educatore anarchico attendeva la sentenza, convalidata dal capitano di Barcellona il giorno successivo. Era necessario fare tutto in fretta, per paura che l'imputato potesse venir giudicato da un tribunale ordinario, la cui attività riprendeva il 15 ottobre.

Nella notte dell'11 ottobre, Ferrer fu trasferito nel tetto castello di Montjuich. La notte del 12 ottobre, la Congrega dei fratelli della pace e della carità ricevette la richiesta per

l'invio di sei fratelli per assistere un condannato alla pena capitale.

Nel mondo cresce la protesta colla speranza di strappare agli artigli del boia la vita di un innocente. La "Ligue des Droits de l'Homme" di Parigi lancia un appello: "Una delle più grandi ingiustizie dei tempi moderni è per tre-quarti consumata. Francesi, non ne consentite la continuazione". Parigi, in poche ore, è in subbuglio, come Londra, Berlino, Roma, Bruxelles, Ginevra e tante città. Ferrer è una figura universale, ingigantita dal barbaro martirio al quale rischia di essere sottoposto. I direttori dei giornali inglesi presentano al governo spagnolo una lunga petizione in cui, è detto, è assurdo che un uomo venga ucciso solo per le sue idee. A Lisbona un comitato pro-Ferrer, in meno di un'ora, raccoglie più di mille firme. In quelle poche ore, il mondo intero s'illude e spera che alla fine il re conceda la grazia. Madrid è sommersa da una marea di proteste che giungono da ogni parte d'Europa, dalla Russia, dalla Cina, dal Giappone, dalle Americhe. Perfino il papa Pio X implora il re per la grazia di Ferrer. La mattina del 12 ottobre di ottant'anni fa, il quotidiano "Le Matin" pubblica la lettera di Paz Ferrer, che si rivolge al re che "come Dio, può disporre della vita e della morte" per supplicarlo: "Ascoltate l'umile e ardente supplica della figlia di Ferrer".

Verso le sette del mattino del 13 ottobre, due fratelli della Congrega salgono al castello portando una cassa da morto. Solo qualche ora prima Ferrer ha scritto alla sua collaboratrice Soledad Villafranca. "Le mie impressioni - dice nella lettera - di questo nuovo giorno sono eccellenti. Il governatore è stato molto cortese e mi ha fatto installare nella migliore cella della fortezza. Gli ufficiali e i soldati sono pieni di attenzioni (...) Ma, domanderai, che cosa penso della morte che il fiscal ha chiesto per me e che i miei nemici desiderano? Niente di tutto, donna mia, niente di tutto. Come posso pensare alla morte quanto tutto è così brillante e splendente? (...) No, io non ho il tempo di pensare alla morte. Io non voglio che pensare alla vita, alla vita che noi meneremo quanto avrò ottenuto giustizia".

Il condannato, come da regolamento, è stato costretto a passare la notte nella cappella della fortezza, dove può incontrarsi con il confessore e con la famiglia. Nella cappella

c'era già un famoso predicatore gesuita, Padre Font, che lo attendeva. Ferrer lo accolse cortesemente, ma gli disse deciso: "Io morirò senza inchinarmi davanti ai vostri idoli!" e avendolo riconosciuto gli disse anche: "Ho inteso parlare di voi, signore, come un uomo di talento", al che il padre gesuita gli fa: "Anch'io di voi, signor Ferrer, ed io vorrei tanto, per finire, riconciliarvi con noi", al che Ferrer ribatte: "Davvero strano modo di conquistare la gente prima di farla fucilare!". Tentarono anche gli altri preti, ma non ci riuscirono.

Detta poi al notaio le sue ultime volontà. Il testamento, nella prima parte, contiene normali disposizioni ereditarie, ma nella seconda parte è un manifesto politico, una forte riaffermazione delle sue idee e della sua vita. Con un coraggio tranquillo e sorprendente dettò al notaio: "Protesto innanzitutto, con tutta l'energia possibile, contro la situazione inattesa del castigo che mi hanno inflitto, dichiarandomi convinto che, prima di pochissimo tempo, la mia innocenza sarà pubblicamente riconosciuta.

"Desidero che in nessuna occasione, né prossima né lontana, né per qualsiasi motivo, non si faccia davanti ai miei resti delle manifestazioni di carattere politico o religioso, considerando che il tempo che s'impiega per occuparsi dei morti, sarebbe meglio impiegarlo per migliorare le condizioni dei vivi, dei quali la maggior parte ne avrebbe gran bisogno. "In quanto alle mie spoglie deploro che non esista in questa città un forno crematorio, come ce ne sono a Milano e a Parigi e in altre città, perchè avrei chiesto che fossero incenerite, facendo voti perchè, in un tempo non lontano, i cimiteri spariscano per il bene dell'igiene e siano rimpiazzati con dei forni crematori o da un altro sistema permettendo ancor meglio la rapida distruzione dei cadaveri.

"Desidero anche che i miei amici parlino poco o niente di me, perchè quando si esaltano gli uomini si creano degli idoli, quel che è un gran male per l'avvenire umano. Gli atti soltanto, chiunque sia colui che li compia, devono essere studiati, esaltati o disprezzati; che si lodino perchè si imitino quando pare che concorrano al bene comune; che si criticino perchè non si ripetano se si considerano nocivi al benessere generale".

Erano le 8 e 45 del mattino, 13 ottobre 1909, quando

gli dissero di incamminarsi verso la morte. Si mise al suo fianco il prete del castello, che recitava preghiere. Ferrer con voce dolce ma decisa lo pregò di lasciar perdere. "Perdonatemi. È il mio dovere", disse il religioso e Ferrer accettò: "Allora, va bene. Restate". E così questi due uomini, che avevano convinzioni diverse, pur continuando a camminare l'uno accanto all'altro non si dissero più nulla.

Il tragitto per giungere al fossato di Santa Eulalia era lungo circa un chilometro. Ad aspettarlo c'era il governatore del castello, circondato da altri funzionari. Gli fece le rituali domande e Ferrer disse: "Vorrei semplicemente due cose, se è possibile: non essere costretto a mettermi in ginocchio e non avere gli occhi bendati". Gli ufficiali e il governatore si consultarono a lungo, ma alla fine il governatore accordò a Ferrer una sola richiesta. Quella di essere fucilato in piedi. Gli occhi dovevano essere bendati, cosa che fece il capitano Galceran, il suo valoroso difensore.

Ferrer si lasciò bendare, era all'estremità del fossato, lungo il muro. Prima che i fucili si abbassassero, una voce forte e dignitosa gridò: "Hijos mios, apuntad bien! No ténéis la culpa! Soy inocente! Viva la Escuela Moderna!".

Fu finito con tre colpi alla testa. Aveva 50 anni e nessuna colpa.

Bibliografia essenziale:

Francisco FERRER, *La scuola moderna*, Edizioni "Il Pensiero", Bologna 1910.

Francisco FERRER, *"La Scuola Moderna e lo sciopero generale"*, Introduzione di Mario Lodi, Edizioni La Baronata, Lugano, 1978.

Sol FERRER, *La véritable Francisco Ferrer - L'homme l'éducateur le militant le martyr*, Edizioni Spartacus, Parigi 1948.

FROMENTIN, *La verità sull'opera di Ferrer*, Edizioni La Scuola Moderna, Bologna 1910.

Un martire dei preti Francisco Ferrer, Editore Nerbini, Firenze 1909.

Francisco Ferrer l'assassinato di Montiuich, Edizioni Biblioteca Libera, Basel (USA), s.d.

"Boletin de la Escuela Moderna" (1901-1903), Ed. Vulcano, Treviolo 1980.

Carlo MALATO, *L'attentato di Matteo Morral*, Boston (USA), s.d.

Atto VANNUCCI, *Rievochiamo Ferrer nel 37° anniversario del supplizio* in "Il Corvo", Livorno, 13 ottobre 1946.

Giuseppe GALZERANO, *La Scuola Moderna*, in "Continuando", Vallo della Lucania, 1970.

Giuseppe GALZERANO, *Il fallito attentato di Morral*, in "Volontà", Pistoia, n° 6/75.